

PROJECT

SANREMO

ISBN 978-88-94918-69-4

© Copyright 2022 by Project Leucotea - Leucotea S.a.s,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

L'opera è frutto della fantasia dell'autore, eventuali elementi reali che possono essere stati rappresentati svolgono una funzione narrativa e non debbono in alcun caso considerarsi come veritieri. Il riferimento a personaggi e luoghi reali è del tutto casuale e non intenzionale

Prima edizione

VALERIO BARTOLUCCI
42.660 GIORNI

*Ce n'est rien de mourir, c'est affreux de ne pas vivre.
Morire non è nulla, non vivere è spaventoso.*

*Victor Hugo
Les Misérables
I Miserabili*

PROLOGO

Mia nonna si chiamava Pasqua perché nacque la mattina del cinque aprile del 1863, giorno della resurrezione di Gesù Cristo.

Allora si usava così, e forse si usa ancora adesso che da quel giorno remoto sono passati quasi centovent'anni.

Comincio col parlare di mia nonna perché è la persona che ricordo con maggior affetto e perché, anche se le nostre vite hanno coinciso solo per pochi anni, forse è colei che mi ha conosciuto meglio di chiunque altro.

Sicuramente quella che mi ha voluto più bene e senza dubbio l'unica che io abbia mai amato.

Se non fosse morta di crepacuore quando io avevo solo sette anni la mia esistenza forse sarebbe stata migliore, o forse peggiore, ma sicuramente diversa.

Adesso che sono vecchio so che alla fine le cose, ed anche la vita, che altro non è se non la somma di tutto quanto ci è accaduto, vanno come decidono di andare, non come vorremmo noi.

Ed ora che sono ormai prossimo alla fine dei miei anni, quasi tutti dedicati a cercare un senso di appartenenza a questo mondo, so anche che sono rimasto, ancora e definitivamente, solo, non c'è più nessuno, gli altri sono tutti morti, andati.

Nessuno.

Perché perso ad inseguire i fantasmi della vita che avrei voluto vivere, quella che, credevo, mi spettasse di diritto, mi sono dimenticato di occuparmi dei giorni che uno dopo l'altro, cinici ed indifferenti, inesorabilmente scorrevano. Di quei giorni ne sono passati più di ventisettemila, ventisettemilacentosettantuno, per la precisione, e quasi ventiquattromila sono quelli che ho trascorso da solo.

Dopo aver visitato anche l'ultima tomba ho capito, ed adesso so per certo, che sarò ancora solo per quello che mi resta da campare, senza nessuno che sappia chi sono né da dove vengo, senza nessuno cui poter raccontare questa storia strana e assurda e tristissima che è stata la mia vita.

Firenze, Martedì 10 Febbraio 1981.
Emiliano Monteforte.

CAPITOLO I

PASQUA

Mia nonna si chiamava Pasqua perché nacque alle prime luci dell'alba di domenica cinque di aprile dell'anno Mil-leottocentosessantatre, giorno della resurrezione di nostro Signore Gesù Cristo.

Non sono mai stato religioso, ma la Santa Pasqua, in onore e memoria della nonna, che invece religiosa lo era davvero, l'unica donna che mi abbia mai amato e che io abbia mai venerato, l'ho sempre festeggiata con messa, comunione, elemosina e tutto il resto.

Non sapevo come si chiamassero i suoi genitori, nonna non me lo ha mai detto, o forse sono io che non ricordo bene, certo è che Pasqua non parlava molto, né con me, né coi miei fratelli, non parlava molto con nessuno, a dire il vero.

Pasqua era nata a Pontecorvo, a mezza giornata di cammino da Gaeta, in un territorio che, quasi mezzo secolo prima, i potenti della terra, riunitisi a congresso a Vienna, avevano deciso di riconsegnare al Papa, Pio IX, per la precisione, strappandolo al principato di Luciano Murat, pur trovandosi all'interno dei confini del Regno di Napoli retto allora da Ferdinando I di Borbone. Il resto d'Italia andava nel frattempo unificandosi sotto la bandiera dei Savoia, ma quella parte di terra restava ancora saldamente nelle mani del pontefice ai tempi in cui nacque la nonna.

I suoi genitori, quelli di cui non so o non ricordo il nome, erano proprietari di un appezzamento di terra, non sufficiente per essere considerati dei possidenti, ma abbastanza per essere qualcosa più che dei semplici contadini. Del frutto delle loro terre non si limitavano a sopravvivere, ma traevano un profitto, questo li portò, col tempo, a dotarsi di mezzadri e fittavoli che coltivavano per loro e, di conse-

guenza, a raggiungere una certa agiatezza tale da far sì che mia nonna, ultima di quattro figli fra maschi e femmine, venisse al mondo in un momento in cui non fu obbligata, com'era stato per i suoi fratelli prima di lei, a fornire braccia forti da impiegare per il sostentamento della famiglia.

«Sarà una maestrina! - diceva con soddisfazione suo padre - L'onore ed il vanto della nostra famiglia!»

Aveva gli occhi umidi di un pianto felice mentre profferiva queste frasi, ogni volta, a sera, quando, appena rientrato a casa, si affacciava alla culla per prendere in braccio quella bimba che rappresentava tutto l'orgoglioso riscatto di un uomo che, col sudore della fronte, era riuscito a costruire un futuro che, a buon diritto, poteva immaginare finalmente solido.

D'altro canto i figli maggiori non aveva fatto in tempo a goderseli, erano diventati grandi mentre lui era impegnato a sputare sangue e bestemmie su una terra che cercava ogni giorno di rendere docile. E prima che facesse in tempo ad accorgersi che i suoi bambini, venuti al mondo in rapida successione, come si usava a quei tempi, bambini non lo erano ormai più le braccia che cominciarono ad aiutarlo nelle sue giornate di rabbia e sudore diventarono presto sei.

Quando Pasqua venne alla luce i suoi genitori non erano più giovani, erano anzi precocemente invecchiati a causa di una vita fatta, per lunghi anni, di stenti e fu così che interpretarono questa nuova arrivata come una benedizione che Nostro Signore aveva loro inviato, proprio nel giorno della celebrazione della Sua resurrezione, come simbolo della rinascita stessa della famiglia Corso, ed anche i suoi fratelli, fra i quali una superstite che ebbi modo di conoscere molti anni dopo quando, bambino, andai a vivere a Gaeta dalla nonna, la accolsero col medesimo entusiasmo ed affetto.

Anche per loro, come per tutta la famiglia, il suo arrivo fu uno di quegli avvenimenti destinati a mutare il corso

degli eventi ed il destino dei suoi genitori, fin da subito infatti portò nella casa gioia ed emozioni ormai dimenticate e, col tempo, una rinnovata speranza in un futuro migliore nelle vite sempre uguali e mai semplici dei suoi familiari donando a tutti loro una nuova energia e la voglia di andare ancora avanti.

Crebbe felice e spensierata in quello che era tutto il suo mondo, ovvero quella grande casa rosa circondata da campi e da tanti alberi da frutto dove poteva correre a perdifiato dalla mattina alla sera, tutte quelle terre erano attraversate da un ruscello pieno, in ogni stagione, di ranocchie che spesso erano le sue compagne di gioco preferite.

Della sua tenera infanzia non so nient'altro, ma so che nonna Pasqua non riuscì mai a diventare davvero una maestra.

I suoi anni di scuola, tradendo le segrete speranze in lei riposte, furono appena sufficienti a farle apprendere i primi rudimenti di lettura, scrittura e calligrafia.

Pasqua non era portata per gli studi e, a dispetto di quello che suo padre aveva immaginato fin dalla sua nascita come giusta ricompensa per una vita di sacrifici, durante tutto il primo anno di scuola ebbe difficoltà anche solo ad imparare a scrivere correttamente il proprio nome con quella “Q” e quella “U” cui era sempre difficile trovare la giusta collocazione.

Con un po' di sacrificio e tanta testardaggine paterna, la piccola arrivò fino alla terza elementare quando fu chiaro che proseguire ulteriormente negli studi sarebbe stato del tutto inutile: in quella testa limitata non c'era più posto per nessun'altra nozione. Suo padre decise allora che la terza era sempre meglio di niente e che comunque la sua Pasqua era la prima di tutta la famiglia Corso che era andata a scuola. Ed effettivamente in quel 1872 per una ragazza di un paese di campagna dedicarsi, seppur per breve tempo, agli studi non era cosa comune e per questo motivo quel

nomignolo di “maestrina” se lo portò appiccicato addosso per buona parte della sua esistenza.

L’evento che nonna spesso mi raccontava come quello che aveva segnato indelebilmente la sua giovinezza avvenne qualche anno dopo, nell’inverno del ‘78, che fu il più freddo di quanti non se ne aveva memoria e che recò con se un’epidemia funesta di influenza che colpì duramente Pontecorvo e naturalmente anche la famiglia Corso portandosi via nell’ordine, ed in rapida successione, il figlio maggiore ed i fidanzati di entrambe le altre sorelle di Pasqua lasciando il patriarca attonito e sempre più piegato ai colpi di quel destino che, in una sola volta, l’aveva privato del suo affetto più caro e, cosa altrettanto dura da digerire, del futuro stesso della sua famiglia. Dopo anni di sacrificio e di duro lavoro, si era di nuovo al punto di partenza.

Doveva continuare ad ammazzarsi di fatica perché non c’era nessun uomo in famiglia che potesse prendere il suo posto ed aiutarlo nella conduzione dei suoi affari. Ora che lui cominciava a farsi vecchio chi si sarebbe occupato di mandare avanti le cose? Chi lo avrebbe affiancato nelle lunghe giornate passate nei campi a seguire ed amministrare quel piccolo tesoro che si era creato con anni di lavoro infame? A chi avrebbe alla fine lasciato le redini dell’impresa di famiglia perché continuasse a prosperare?

Non sapendo bene quale risposta dare a tutti i suoi quesiti ritornò nei campi riprendendo a lavorare ancora più duramente di quanto non avesse mai fatto.

Le speranze, ancora una volta, erano riposte nell’ultima dei suoi figli, le più grandi, rimaste vedove prima ancora di sposarsi, non ne volevano più sapere di fidanzati e quel lutto ostinato ed inconsolabile che le sorelle non mancavano di ostentare finì per fare in modo che si spargesse la voce che le due figlie maggiori di Corso portassero iella finendo col rendere assolutamente improbabile trovare loro un buon partito che comunque avrebbero entrambe sdegnosamente respinto.

Per la piccola, per la maestrina, era tutta un'altra cosa, sempre serena e radiosa e sorridente com'era, e l'evidente riprova la si aveva nelle consuete uscite domenicali quando suo padre la conduceva a messa oppure nelle rare occasioni in cui la portava a spasso e tutti, in paese, potevano vederla ed apprezzarne la non comune bellezza.

«Sarà lei che ci salverà! Bella com'è... Le troveremo un marito ricco e di buona famiglia e, quando Dio vorrà, potremo morire in pace che qualcuno che manda avanti la baracca ci sarà...»

Questo diceva Corso a sua moglie ed in cuor suo pensava che dove non era riuscito lui cercando di darle un'istruzione adeguata, ci aveva pensato madre natura facendola bellissima, in ogni caso sua figlia avrebbe avuto un avvenire sereno.

Arrivò presto l'adolescenza e Pasqua cominciò ad assumere le sembianze di una ragazza in età da marito. Aveva occhi e capelli neri lunghi fino a metà schiena, un corpo flessuoso ed una carica di femminilità prorompente, quasi animale, e tutto questo anche se lei non sembrava curarsi affatto del suo corpo che cambiava e, noncurante dei turbamenti che provocava nella testa e nel bassoventre di qualsiasi ragazzo gli capitasse d'incontrare, continuava a fare le cose di sempre, a fare cioè le uniche cose che aveva sempre amato fare: correre libera, scalza e spensierata per i campi e giocare giù al ruscello acchiappando ranocchi. Fu proprio in una di quelle occasioni che fu avvicinata da quello che poi sarebbe diventato mio nonno Valerio.

La vide mentre, scalza e con indosso solo il lungo camicione bianco che indossava sempre in quegli afosi pomeriggi d'estate, si divertiva a schizzarsi con le gelide acque del ruscello, i capelli lunghi bagnati che, gocciolando, lasciavano intravedere trasparenze lungo la curva della schiena rivelando rotondità sensuali ed ormai adulte a stento immaginabili sotto quella veste così abbondante.

Nell'ora più calda del giorno il guardiano di vacche Valerio, dando sfogo agli istinti ancestrali troppo a lungo trattenuti e che ora gli facevano ribollire il sangue, si spogliò completamente, correndo come un forsennato entrò con foga nello stagno e con altrettanta foga fu dentro di lei.

L'amplesso fu tanto improvviso quanto violento, infoiato come una delle bestie che era solito pascolare, il giovane s'era avventato sulla donna con una forza ed un impeto, accompagnati da altrettanta esuberante inesperienza che entrambi erano finiti col ruzzolare dentro le acque della pozza rese poco profonde dall'arida stagione.

Pasqua, colta di sorpresa da quell'assalto improvviso, perse, in un solo istante equilibrio, innocenza e fanciullezza.

Fu questione di pochi attimi nei quali la giovane, cedendo a quella tempesta emotiva che già da tempo aveva cominciato ad insinuarsi, non invitata, nei suoi pensieri si dette con tutta la propria giovanile ed incontrollabile irruenza a quello che fu il primo e l'unico amore della sua vita.

Quel genere di turbamento dato dalla scoperta della propria sessualità era già da qualche tempo presente nella mente di Pasqua. Era quasi diventato l'oggetto principale delle sue solitarie riflessioni nonché delle consuete abluzioni mattutine che ormai erano l'occasione per dilungarsi in nuove carezze a quel corpo che stava cambiando per assumere un aspetto del quale la giovane aveva cominciato a compiacersi quando, guardandosi nuda riflessa nel grande specchio che aveva in camera da letto, aveva capito che il solo sfiorarsi il seno lasciava i capezzoli eretti in un delizioso turgore prima sconosciuto.

Valerio era il figlio di uno dei mezzadri che lavoravano per i miei bisnonni materni, conosceva Pasqua da sempre, anche se, fino a quel torrido pomeriggio d'inizio agosto, la loro frequentazione si era limitata a reciproci sguardi lanciati da lontano, sempre più maliziosi e vogliosi quelli di Valerio, quanto ingenui ed incuriositi quelli di Pasqua.

Quell'atto focoso durato solo pochi istanti avrebbe avuto come conseguenza la venuta al mondo di mia madre Egle e l'inizio di una breve, ma felice, convivenza.

Pasqua non rivelò a nessuno quanto le era accaduto e quando fu costretta a farlo, e solo perché la rotondità del suo ventre non lasciava più alcun dubbio, era ormai troppo tardi per ottenere quella giustizia che suo padre esigeva. E comunque la ragazza, anche se non era riuscita ad essere quello che suo padre avrebbe voluto, poteva sempre vantare nei confronti del genitore un'ascendente che i suoi fratelli, avendo avuto a che fare con un capofamiglia ben più autoritario di quello attuale, non avevano mai avuto.

Da principio non voleva nemmeno rivelare il nome del responsabile né le circostanze del concepimento; urlò, strepitò, minacciò di buttarsi dalla finestra con quella creatura che le cresceva in grembo se suo padre non avesse abbandonato i suoi propositi di vendetta, ed alla fine, dietro solenne promessa, ottenuta con la mediazione di sua madre, che non ci sarebbero state conseguenze, le sue labbra sussurrarono: «È stato Valerio...»

Il vecchio, che da quel giorno fu ancora più vecchio, imprecò a lungo mentre faceva a pezzi ciò che gli capitava sotto mano ed a farne le spese furono tre sedie di casa. Poi, dopo una notte insonne piena di bestemmie e recriminazioni dettate dalla rabbia e dalla vergogna, si rese conto che restavano solo le nozze riparatrici che erano comunque sempre meglio che far venire al mondo un figlio bastardo visto che ormai era troppo tardi per provvedere a togliere quel frutto della colpa dal ventre di sua figlia. Al mattino, con gli occhi arrossati e cerchiati da un'infinita stanchezza, entrò in camera di Pasqua che, noncurante di quanto le accadeva intorno, era ancora avvolta in un sonno profondo e guardando in faccia per l'ultima volta quella che fino alla sera prima credeva ancora essere la sua bambina sibilò tra i denti:

«Va bene, tu lo sposerai, e vivrete qui, farete parte di questa famiglia, avrete di che lavorare e di che campare, avrai tuo marito, il tuo uomo, ma da oggi, piccola mia, non avrai più un padre, tuo padre è come morto, per il dolore che gli hai dato come ricompensa per tutto quello che ho fatto per te! »

Pasqua, ancora intontita dal sonno, capì poco o niente di quello che suo padre stava farneticando, quindi pensò solo che se veniva in camera sua la mattina così presto era per qualcosa d'importante e, di quelle parole sulle quali suo padre aveva rimuginato una notte intera, finì col capire solo che presto si sarebbe sposata. Così, raggianti di felicità, lo abbracciò con sincero trasporto, come non faceva più da quando era bambina e stringendolo a se non smetteva di dire:

«Grazie padre, lo sapevo che alla fine avreste accomodato ogni cosa! »

Fu così che quel povero vecchio che aveva desiderato di potersi affrancare dalla sua umile nascita, quello che sognava che sua figlia sarebbe stata una maestrina, incassò quest'ultima ennesima delusione trovandosi tra le braccia questa ragazzona buona a nulla, dall'intelletto a dir poco limitato e, come se non bastasse, incinta del figlio di uno dei suoi mezzadri.

Pochi mesi dopo questi fatti e dopo un matrimonio senza invitati svoltosi alle prime luci dell'alba e del quale fu per tutti proibito per sempre di parlarne, il 6 maggio del 1882, venne alla luce Egle, mia madre.

Valerio entrò quindi a far parte a tutti gli effetti della famiglia portando con sé in dote, oltre a due braccia forti ed instancabili che sembravano fatte per rivoltare quella terra infame, la sua innata carica di ottimismo, di gioia di vivere e di grande, inestinguibile, speranza in un domani migliore. Fu così che, nonostante quelli che erano stati gli astiosi propositi del suocero, riuscì presto a farsi volere bene. In famiglia c'era bisogno di qualcuno che assumesse la guida

delle cose e l'ex mezzadro guardiano di vacche sembrava avere la stoffa giusta per farlo.

Furono anni felici nella proprietà dei Corso, brevi, ma felici.

Valerio aveva mani e piedi grossi - questo mi raccontava sempre la nonna - aveva braccia forti e bellissime, che odoravano di muschio, piene di muscoli ma capaci di essere tenere e delicate, come quando prendeva in braccio Egle, mia madre, o, suppongo io, come quando accarezzava mia nonna. Aveva capelli folti e neri, che non fecero in tempo a divenire grigi, occhi marrone scuro ed uno sguardo intelligente. Era tuttavia povero d'istruzione, non c'erano state possibilità di mandarlo a scuola: quello che guadagnavano i suoi genitori, mandando avanti come contadini un appezzamento di terra arido ed ostile e che non era nemmeno di loro proprietà, bastava a malapena a sfamare la famiglia e pagare, a rate, i vecchi debiti accumulati negli anni di raccolto magro. Fu per questo che il padre di Valerio si era risolto, anni prima, a chiedere al signor Corso se quel ragazzo, suo figlio, che stava diventando alto e, già s'intuiva, robusto ed ormai in età buona per lavorare, non potesse occuparsi di qualcosa lì, nella casa del padrone.

«Di braccia forti ed oneste in questa casa, se Dio vuole, ce ne sarà sempre bisogno.» Disse Corso, e, congedando il contadino aggiunse:

«Mandamelo qua domattina presto che qualcosa da fargli fare lo trovo!»

«Un'ultima cosa - aggiunse quando già lo zappaterra raggiante si accingeva a tornare a casa ed al suo lavoro nei campi portandosi dietro la bella notizia da raccontare a sua moglie ed al figlio - come si chiama quel tuo ragazzo?»

«Valerio.»

Il lavoro che Corso aveva in serbo per lui era quello di guardiano di buoi.

Fu così che Valerio entrò nella vita di Pasqua.

La stalla, dove ogni mattina il garzone nuovo arrivato aveva il compito di recarsi per portare al pascolo le dodici vacche di Padron Corso, si trovava dall'altra parte dell'aia, proprio di faccia alla finestra della camera di nonna Pasqua. A lei piaceva l'allegro frastuono che facevano i campanacci delle mucche, l'avvertivano che stava cominciando una nuova giornata così come alla sera, quando poco prima del tramonto tornavano al bovile, il medesimo scampanello annunciava che presto sarebbero stati tutti a tavola per la cena in famiglia che era poi il momento che lei preferiva ad ogni altro. Le piaceva affacciarsi a vedere quei bestioni pezzati di bianco e di nero, con le grosse corna appuntite che da sempre gli incutevano una qualche forma di timore, obbedire mansuete a quel ragazzino alto e magro che, come unica difesa, impugnava un bacchetto di legno, ricavato da una frasca, ma che lui sapeva brandire come fosse lo scettro di un re.

Valerio era di poco più grande di Pasqua e per la nonna non era cosa abituale veder girare, nei pressi della grande casa dove viveva, bambini della sua stessa età, fu così che cominciarono a sbirciarsi in modo furtivo e vicendevole e quell'incontro di sguardi e di occhi che avveniva ogni giorno, domeniche comprese, fu, per lunghi anni, l'unico rapporto che intrattennero.

Capitava ai due di incontrarsi, a volte, quando mia nonna correva a perdifiato per i campi nel corso delle sue incessanti giornate dedicate a non fare niente e finiva per incrociare il cammino del nonno che immancabilmente cercava erba fresca per le mucche. Valerio allora, per rispetto e per vergogna, abbassava gli occhi ma, vedersi i piedi nudi sporchi di fango, finiva col farlo arrossire ancora di più. Pasqua, dal canto suo, gradiva la compagnia di quel coetaneo, la divertiva il modo ossequioso ed imbarazzato col quale cercava di guardarla ogni volta che, non visto, ne aveva occasione e soprattutto non capiva il motivo di tanto disagio. Col tempo e quasi senza rendersene conto, i loro

incontri da casuali divennero pressoché quotidiani: era Pasqua che, facendosi guidare dal suono dei campanacci, finiva col trovarsi sulla strada di Valerio. Quei loro silenziosi appuntamenti andarono avanti per sei lunghi anni, ogni giorno o quasi i due bambini continuarono a vedersi in mezzo ai pascoli ed in compagnia delle mucche, diventando nel frattempo adolescenti e cominciando così a scambiare anche qualche parola oltre alle consuete occhiate. Cose di poco conto come scoprire i rispettivi nomi di battesimo e quello che piaceva loro. Di altro ci sarebbe stato tempo per parlare dopo, pensavano, ma in realtà non ebbero mai quello sufficiente per poter condividere qualcosa di più che non fosse la normale vita quotidiana. A loro il destino non riservò mai abbastanza futuro per immaginare un domani pieno di tutti quei piccoli sogni che nascondiamo dentro di noi, nella testa o nel cuore, soprattutto quando si è giovani.

Egle aveva solo poco più di un anno la mattina in cui Valerio montò sul suo cavallo morello e lasciò la grande casa rosa per non farvi più ritorno. Pasqua ancora dormiva, lui, come sua abitudine quando si alzava la mattina presto, cioè sempre, baciò sulla bocca la moglie, sfiorò con le labbra la fronte della piccola che sapeva di buono ed uscì in silenzio dalla stanza e dalle loro vite.

La nonna, quando ero piccolo, mi raccontava spesso di quel lontano giorno in cui Valerio si era recato a Gaeta per un importante affare, seppi dopo, anni dopo, quando cominciai a raccogliere documenti sulla storia della mia famiglia, che si doveva presentare alla banca agricola del capoluogo con una grossa somma di denaro, frutto di anni di risparmio della famiglia Corso, per ottenere il credito sufficiente alla realizzazione del progetto di scavo di un canale che avrebbe aumentato la disponibilità delle terre coltivabili. L'intento era quello di portare, di lì a poco, le finanze della famiglia della quale ormai faceva parte, definitivamente e stabilmente in attivo. L'idea, il progetto, era

stato da lui concepito ed anche per questo Corso aveva acconsentito a che dell'affare si occupasse il genero in prima persona anche perché ormai gli anni difficili e la vecchiaia imminente avevano lasciato tracce indelebili nel fisico minato del vetusto patriarca.

Quando Valerio non fece ritorno a casa al calar della sera si attese il giorno successivo, quando anche quello trascorse senza che di lui arrivassero notizie si cominciò a preoccuparsi. Corso, angosciato tanto per la scomparsa del congiunto quanto e soprattutto per quella di tutti i suoi averi, fu il primo a fare due più due ed arrivare alla considerazione che quel disgraziato, figlio di zappaterra a mezzadria, non si era accontentato di prendergli sua figlia, la sua diletta Pasqua, ma aveva architettato un piano criminale per fuggire con tutti i soldi, i suoi sudati risparmi. Maledisse il giorno in cui aveva fatto entrare quel bambinetto alle sue dipendenze, maledisse il momento in cui aveva deciso di esaudire la richiesta di quel suo contadino ed infine convocò alla casa rosa i genitori di Valerio per cacciarli per sempre dalle sue terre trattenendo, a titolo di parziale risarcimento, quel poco che quei due poveracci avevano messo da parte.

Quando, il giorno successivo, un pastore di capre rinvenne il cadavere di Valerio a faccia in giù in una pozza di sangue secco, seminascosto da un cespuglio di ginepro ed ammantato da un nugolo di centinaia di mosche che facevano un frastuono tale che si sentiva fin dalla strada, il terribile equivoco fu chiarito. Qualcuno lo aveva massacrato a calci e pugni dopo averlo colpito una prima volta alle spalle con uno schioppo ed averlo disarcionato da cavallo. Lo scopo, ovviamente, era la rapina.

Questo stabilirono i carabinieri che intervennero sul luogo del delitto. E poco altro.

Le indagini frettolose ed approssimative non portarono a niente.

Nessuno, almeno ufficialmente, era al corrente della missione che Valerio aveva intrapreso quella sciagurata mattina, né qual era la sua destinazione e, soprattutto, che portasse con sé tutti quei soldi. Era d'altro canto alquanto improbabile che, in un paese dove non si vedevano briganti da almeno trent'anni, questi si facessero vivi proprio all'alba di quel giorno fatale. Qualcuno doveva sapere, ma le forze di polizia incaricate del caso di omicidio non riuscirono mai ad individuare chi potesse essere stato o chi potesse avere rivelato un simile segreto. Il delitto rimase irrisolto ed il caso, di lì a breve, fu archiviato.

Le conseguenze per la famiglia Corso furono però devastanti.

Fu l'inizio di un' inesorabile e nemmeno troppo lenta decadenza. Il vecchio Corso fu il primo a seguire Valerio all'altro mondo, il suo cuore, affaticato da anni di durissime battaglie, non fu in grado di resistere che pochi mesi all'ultima tragedia che si era abbattuta sulla sua famiglia. Aveva perso la forza della speranza e non solo, nell'ordine, tutti i suoi soldi ed il genero, quel ragazzo che di giorno lavorava duramente ma alla sera cominciava a sognare un futuro migliore per tutta quanta la dinastia.

Con la morte di Valerio tramontò ogni sogno, le cose non potevano durare ancora a lungo ed il vecchio, per una volta nella vita, decise di fare qualcosa per se stesso, nell'arco dell'intera sua esistenza si era sempre dedicato agli altri, alla sua famiglia, ai suoi figli, perfino ai suoi mezzadri ed a quella terra che era stata la salvezza per tutti quanti. Adesso, per una volta, aveva voglia di pensare solo a se stesso, a quello che davvero voleva. Aveva male al cuore, nel senso che sentiva dentro un dolore immenso ed inguaribile per la piega inaspettata ed inesorabile che la sua vita aveva preso, per quella deriva senza ritorno nella quale la mala-sorte, senza prova d'appello, l'aveva indirizzato. Scelse allora la pace, scelse di lasciarsi andare, di far sì che i veleni che il destino, a poco a poco, gli aveva riservato finissero

di consumarlo. Ed il destino questa volta lo accontentò concedendogli almeno di non fare in tempo a vedere la rovina definitiva della sua stirpe.

Rimasero solo le donne. La vecchia madre, che il tempo, le gravidanze ed il dolore avevano ridotto ad un relitto che trascorreva le sue giornate avvolta in una coperta davanti al camino che, da quando aveva contratto la malaria, restava sempre acceso. A farle compagnia mia nonna Pasqua e sua sorella maggiore oltre naturalmente alla piccola Egle. L'altra sorella, quella mezzana, Caterina, si era da tempo trasferita a Gaeta. La motivazione ufficiale era quella di accudire una vecchia zia materna che là viveva e che non era più autosufficiente, la realtà era che, a trent'anni suonati, si era stufata di vivere come una reclusa nel lutto e nel ricordo di un uomo che era morto prim'ancora di far in tempo ad essere suo e si era stufata di quella grande casa rosa dove non riusciva a ricordare un solo momento felice. Era stanca di vivere come una sepolta viva in quell'angolo di mondo e decise allora di seppellirsi in casa della zia a Gaeta.

Fu allora che Pasqua, che aveva trascorso la sua vita fino alla scomparsa del marito nella più totale spensieratezza per poi chiudersi in una fredda indifferenza rispetto a quanto le accadeva intorno, dovette fare, come si dice, di necessità virtù e prendere in mano le redini della situazione e del destino della sua famiglia, o almeno di quello che ne restava.

Decise che era giunto il momento di vendere fintantoché era possibile riuscire ad ottenere ancora qualcosa. Convocò i mezzadri e spiegò loro la situazione: se qualcuno di loro aveva qualcosa da parte poteva comprarsi l'appezzamento di terra sul quale lavorava in caso contrario avrebbero cambiato padrone. Cambiarono padrone, tutti, nessuno di loro era riuscito, in quegli anni di raccolti magri, a mettere da parte un solo soldo. Con una forza ed un'energia che la stessa Pasqua non credeva di possedere si rivolse sia a un

avvocato che al banchiere di Pontecorvo, dando ad entrambi il mandato di trovare un acquirente per la proprietà.

Il primo si presentò con l'indecente proposta di un'ignobile sciacallo che cercava di accaparrarsi casa e terreni a prezzo irrisorio confidando sulle necessità di quelle donne, il secondo avanzò addirittura una proposta di matrimonio fatta da un ricco ed anziano possidente di Formia cui era giunta notizia delle prospettive di quell'appezzamento di terra come dell'avvenenza di Pasqua Corso vedova Gualtieri.

La nonna rispedì al mittente entrambe le proposte senza pensarci due volte e si mise a vergare, con quella sua minuta calligrafia, unico beneficio derivato dalle sue frequentazioni scolastiche, lunghe lettere nelle quali esponeva le sue intenzioni nei confronti delle terre che, suo malgrado, si era trovata ad amministrare, affidando poi al servizio postale il recapito delle medesime ad una decina fra avvocati e notai di Gaeta e dintorni.

Erano passati quasi due anni dalla morte di Valerio, anni nei quali Pasqua dette prova di inaspettate doti diplomatiche e di una sorprendente ostinazione che non la fece vacillare un solo istante dalle decisioni maturate proprio all'indomani della scomparsa, in rapida successione, dell'amato marito e di quella colonna portante che era sempre stato suo padre. Si occupò con determinazione di ogni questione assumendo energicamente il controllo della famiglia senza nemmeno prendersi il disturbo di interpellare le sorelle sul da farsi. D'altro canto lei era l'unica delle tre che aveva qualcuno che le sarebbe sopravvissuta e doveva occuparsi principalmente del futuro di Egle. Presa da tutte queste urgenze non ebbe nemmeno il tempo di chiudersi, come invece avrebbe voluto, in un lutto tenace ed assoluto.

L'offerta giusta alla fine arrivò premiando gli sforzi della nonna che nell'arco di quel lasso di tempo spesso aveva dovuto lasciare la piccola Egle alle cure della sorella mag-

giore per intraprendere i suoi faticosi e ripetuti viaggi fino a Gaeta alla ricerca di una seria proposta di acquisto. Le cose alla casa rosa non erano certo migliorate nel frattempo, anzi, senza l'autorevole guida di un uomo, Pasqua si era risolta a dare a mezzadria nuovi terreni preservando solo gli ultimi appezzamenti che da sempre erano appartenuti alla sua famiglia, il nucleo originale da dove suo padre era partito per tirare su, con sorte alterna, la sua fortuna.

Proprio durante uno di questi frequenti viaggi, alla fine, se n'era andata anche la mia bisnonna, consumata dalla malaria ed intristita da una vedovanza alla quale non cercò mai di rassegnarsi e tornando a casa Pasqua si trovò a fronteggiare l'ennesimo, ma stavolta atteso, lutto.

L'acquirente che s'impossessò della proprietà liquidò una cifra non ragguardevole ma sufficiente per consentire alle tre sorelle di poter vivere senza preoccupazioni per ancora molti anni. Caterina, che nel frattempo aveva ereditato anche la casa della zia che aveva accudito negli ultimi anni della sua vita, poté, con la sua parte, concedersi finalmente il lusso di poter vivere, con gravissimo ritardo, la giovinezza che, a suo tempo, aveva invece scelto di non vivere. Pasqua, Egle e Marianna, grazie all'interessamento del medesimo notaio che aveva curato la cessione della casa rosa, trovarono un'abitazione a Gaeta dove, non avendo più niente che ancora le legasse a Pontecorvo, decisero di trasferirsi.